

Motivi anti-tirannide e repubblicani nel *De mulieribus claris*

Pridie, mulierum egregia, paululum ab inerti vulgo semotus et a ceteris fere solutus curis, in eximiam muliebris sexus laudem ac amicorum solatium, potius quam in magnum rei publice commodum, libellum scripsi. (*De mul.* Dedicata 1)

[Poco tempo addietro, Signora illustre, ho scritto un'operetta — l'ho scritta quando ero appartato da un po' di tempo dal volgo ignorante e quasi libero da ogni altra occupazione — a singolar lode del sesso femminile e a conforto degli amici, più, certo, che a gran vantaggio dello stato.]

Il *De mulieribus claris* inizia con queste parole, collocate come *incipit* alla dedica ad Andreola Acciaiuoli — la minore e la più colta tra le sorelle del Gran Siniscalco del *Regnum*, Niccolò Acciaiuoli.¹ Ad un'attenta lettura, tale breve paragrafo di apertura dice moltissimo sia sui tempi della composizione dell'opera, sia sulle sue finalità.

“Paululum ab inerti vulgo semotus et a ceteris fere solutus curis,” infatti, indicherebbe il periodo della prima stesura del testo, che cadrebbe quindi in corrispondenza dell'autoesilio di messer Giovanni, quando si trovava lontano dall'“inerti vulgo,” ovvero il popolo ignorante (di Firenze), e sciolto da ogni preoccupazione (cittadina). L'esilio volontario di Boccaccio, nell'avito paesino natale di Certaldo, è conseguente agli avvenimenti politici svoltisi nel capodanno tra il 1360 e il 1361, in occasione del rinnovamento dei priori. In tale frangente, era stato organizzato un fallimentare colpo di stato nella città di Firenze. Tra i protagonisti della congiura vi erano alcuni degli amici più intimi di Boccaccio: tra i dodici ritratti infamanti dipinti nel palazzo del

¹ Andreola Acciaiuoli è definita da Francesco Sabatini come una “colta e raffinata dama fiorentina” (1975, 127). Il secondo marito Bartolomeo di Capua, conte d'Altavilla, è autore di una dozzina di sonetti, scritti in toscano e conservati nel codice Gaddiano 198 della Biblioteca Medicea Laurenziana. Andreola si preoccupa che la scrittura del marito in lingua toscana sia perfetta, perché — secondo i suoi gusti letterari — essi hanno ancora troppo della parlata partenopea (Santini 1886). Per i rapporti di Andreola con il fratello Niccolò, si vedano le pagine scritte da Francesco Paolo Tocco, nella bella biografia dedicata al Gran Siniscalco (Tocco 2001, 283–86).

podestà ad ignominia ed ingiuria del popolo, apparivano infatti quelli di Niccolò di Bartolo del Buono (dedicatario della *Commedia delle ninfe fiorentine*), messer Pino de' Rossi (a cui Boccaccio scrisse la famosa *Consolatoria*), ed anche Andrea di Tello da Lisca e Luca di Feo Ugolini, che si trovavano in esilio con il Rossi e a cui di riflesso era indirizzata la stessa epistola.² La vicinanza dei congiurati a messer Giovanni lo resero invisibile al governo fiorentino, così da sollecitare per prudenza un allontanamento dall'Arno.³ In questo periodo di ritiro campestre, pertanto, si colloca tradizionalmente la prima stesura dell'opera in elogio delle donne, che andrebbe collocata durante l'estate del 1361 (Ricci 1959; Zaccaria 1963).

Nelle parole di apertura sono, inoltre, chiarite le finalità dell'opera: “in eximiam muliebris sexus laudem ac amicorum solatium [...] libellum scripsi.” Esplicitamente il *De mulieribus claris*, come già il titolo lascia arguire, è scritto in lode delle donne. Tuttavia, come la coordinativa “ac” lascia presupporre, anche per il conforto degli amici. Queste due finalità sono, grazie alla coordinazione, sullo stesso piano. Pertanto, sia l'elogio del sesso muliebre, sia la consolazione degli amici di sesso maschile sono posti sullo stesso livello. Chi sarebbero, tuttavia, questi amici da consolare? Possiamo immaginare che essi fossero quelli che avevano preso parte alla congiura, congiura che aveva tra le sue finalità l'abolizione della legislazione antighibellina, e di conseguenza delle pratiche esclusive messe in atto dalla Parte Guelfa, che avevano generato un clima di paura per le proscrizioni in larghi strati della cittadinanza, mettendo in pericolo i valori repubblicani (Mazzoni 2010).

Esiste, inoltre, una terza finalità dell'opera che, sino ad ora, sembra essere sfuggita alla critica. È racchiusa nell'incidentale: “potius quam in magnum rei publice commodum.” “Potius quam” introduce il secondo termine

² Come dice Boccaccio in chiusura alla *Consolatoria a Pino de' Rossi*: “A Luca e Andrea, li quali intendo che costà sono, quella compassione porto che ad infortunio d'amico si dee portare, e se io avessi che offerire in mitigazione de' loro mali, fare' lo volentieri; nondimeno, quando vi paia, quelli conforti che a voi dono, quelli medesimi e massimamente in quelle parti che loro appartengono, intendo che dati sieno. E senza più dire, priego Iddio che consoli voi e loro” (651). Qui ed altrove userò per il cognome di Andrea di Tello la forma “da Lisca” e non “dell'Ischia”: la forma è stata normalizzata da Gian Maria Varanini (2002).

³ Analizzo in dettaglio le dinamiche del colpo di stato e le sue strette relazioni con il *De mulieribus claris* nel saggio “L'amicizia ai tempi della congiura (Firenze 1360–61): ‘a confortatore non duole capo,’” apparso su *Studi sul Boccaccio* nel 2014. Per un buon inquadramento storico si veda Gene Brucker (1962, 183–87), le cui fonti primarie rimangono la *Cronica* di Matteo Villani (8.24; 4:33–38) e la *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani (rubrica 685).

di paragone in una comparativa di maggioranza, per cui, nel contesto specifico, il *De mulieribus claris* è stato scritto “più” ad elogio delle donne e a conforto degli amici, “che” per grande utilità della Repubblica. Questo, tuttavia, lascia intendere che il discorso repubblicano non sia completamente avulso dal testo.

Nelle pagine che seguono, si vorrebbero evidenziare quelle figure femminili e quei passaggi, che enfatizzano il discorso a favore degli ideali repubblicani e del pensiero anti-tirannide. Molte delle biografie, infatti, possono essere considerate come esempi di fervore per uno Stato giusto: si tratta di vite derivanti soprattutto dalla storia romana. Il campionario che si riporta non vuole essere esaustivo, ma si prefigge di creare delle categorie, che siano in grado di racchiudere alcuni dei motivi antitirannide, che si trovano all’interno dell’opera. Tali categorie, a volte, corrispondono a modelli tipici della morale cristiana medievale, che nella penna di Boccaccio si tingono di una sfumatura molto vicina all’umanesimo civico.⁴

1. Castità e verginità: valori etico-civili.

I concetti di castità e verginità, per esempio, sono lodati nel *De mulieribus claris* non più secondo la precettistica medievale, cioè come valori assoluti e a sé stanti, bensì con una sfumatura molto particolare: essi possono essere relati al benessere dello Stato e alla sua libertà. Nelle biografie di Lucrezia (48) e Virginia, figlia di Virginio (58), la verginità e la castità, infatti, non sono più connesse alla purezza del corpo e dello spirito — questo il loro fine secondo la morale cristiana —, bensì esse sono soprattutto valori etico-civili, connessi alla morale dello stato.

La biografia di Lucrezia era famosissima durante tutto il medioevo. La donna che preferisce uccidersi piuttosto che vivere con l’onta dello stupro, inflitto da Sesto il Superbo, diventa nell’arco del periodo medievale l’esempio classico per antonomasia della castità. Tuttavia, Boccaccio, a chiusura del racconto della sua vita, oltre a esaltarne la “pudicitia,” sottolinea esplicitamente come dalla sua estrema azione siano restaurati non solo il “decus” della matrona, ma anche la libertà romana (*De mul.* 48.9):

Infelix quidem pulcritudo eius et tanto clarius, nunquam satis laudata, pudicitia sua dignis preconiiis extollenda est, quanto acrius ingesta vi ignomi-

⁴ Alcuni di questi concetti sono stati già espressi molto brevemente nel mio terzo studio sul *De mulieribus claris* (Filosa 2012, 168–72). Verranno qui ripresi, ampliati e ricontestualizzati in senso politico.

nia expiata; cum ex eadem non solum reintegratum sit decus, quod feditate facinoris iuvenis labefactarat ineptus, sed consecuta sita romana libertas.

[Davvero infelice la sua bellezza; mentre la sua pudicizia, non mai abbastanza lodata, tanto più è da esaltare con degno elogio, quanto più acerbamente l'onta fu espiata colla subita violenza; poiché per essa non solo fu restaurato l'onore che il giovane scostumato aveva vergognosamente violato colla sua turpe azione, ma anche ne conseguì la libertà di Roma]

Un altro famoso esempio di tal sorta è dato dalla biografia di Virginia, figlia di Virginio: *De Virginea virgine Virginii filia* (58). Il titolo sottolinea, in un *tricolon* — forse involontario —, il concetto di verginità. Tuttavia, ad essere esaltato non è questo particolare a se stante, ma la capacità dell'episodio di restaurare la libertà e la Repubblica romana, contro il potere tracotante dei decemviri. Avvenimento che viene sottolineato dall'autore nell'*incipit* del capitolo (*De mul.* 58.1):

Virginea nomine et facto romana Virgo pia est recolenda memoria: fuit enim insignis decoris conspicua et Auli Virginii, plebei hominis sed honesti, filia. Que esto optime esset indolis, non tantum tamen sua constantia clara quantum scelere amantis infausti et severi nimium patris facinore, ac ex illo Romanorum libertate secuta, facta est.

[Virginia romana, vergine di nome e di fatto, dev'essere onorata con pietosa memoria. Figlia di Aulo Virginio, uomo di origine plebea, ma di animo nobile, ella si segnalò per la sua castità. Benché d'ottima indole, non fu tuttavia resa famosa tanto dalla sua fermezza, quanto dalla scelleratezza dell'infausto amante e dall'azione compiuta dal padre, fin troppo severo; ed inoltre dalla libertà romana che da quel delitto scaturì.]

Pertanto, in queste poche righe, il narratore mette subito in chiaro che Virginia era una vergine romana, di umili origini e di ottimi costumi, resa famosa sia dalla scelleratezza del decemviro, sia da una scelta forse troppo crudele del padre; aggiunge poi che dal sacrificio della sua persona scaturì il più importante dei valori: la libertà romana. Un fattore certo non indifferente, che le possibili fonti della vita non evidenziano. Né Valerio Massimo, né Livio, infatti, lo esprimono con tanta risoluta chiarezza: anzi, Valerio non ne parla affatto, mentre Livio (*Ab urbe condita* 49) rende merito soprattutto all'azione del padre, grazie al quale il popolo romano si sollevò contro il tiranno: “Concitaturo multitudo partim atrocitate sceleris, partim spe per occasionem repetendae libertatis” [La moltitudine si sollevò, sì per l'atrocità del misfatto come per la speranza che questo fornisse l'occasione al riacquisto della libertà.]

Queste due biografie riflettono molto bene come, nel *De mulieribus*, la castità sia un comportamento etico che riflette i valori civili. Le biografie di

Lucrezia e Virginia diventano, in tale contesto, alte espressioni di umanesimo civico. Le due donne non sono più, come nel medioevo, esempi di semplice *pudicitia*, poiché grazie alla loro retta condotta e alla loro tragica e ingiusta morte i romani sono spinti ad insorgere contro la tirannide e Roma riesce a restaurare la sua libertà. Lucrezia e Virginia, in questa prospettiva, diventano gli esempi di rettitudine contro l'immoralità e la corruzione della *Res Publica*. Se Lucrezia avesse accettato remissivamente il suo destino di fronte all'affronto di Sesto Tarquinio e avesse continuato a vivere accettando silenziosamente il suo disonore, e se Virginia si fosse concessa alla libidine del decemviro, allora il popolo romano non sarebbe mai insorto contro la tirannide e la corruzione. In questa nuova visione della castità, la vita privata è lo specchio della vita pubblica, la virtù e il vizio privati riflettono le caratteristiche dello Stato: se la vita privata è corrotta, allora anche lo Stato è corrotto. Le donne, pertanto, devono ambire ad essere caste per il bene della Repubblica. Il comportamento onesto deve essere finalizzato al bene pubblico dello Stato, e questo è anche uno dei principi dell'umanesimo civico. Lucrezia e Virginia, con la loro castità, non si sottomettono alla corruzione dei tiranni e questo conduce il popolo romano alla ribellione e alla conseguente libertà.

Non è un caso che siano proprio Virginia e Lucrezia a diventare simboli femminili contro la tirannide già con Coluccio Salutati. Nel secondo capitolo del suo trattato *De tyranno*, ovvero "An liceat tyrannum occidere," si legge (2.15):

Sic autore Lucio Bruto Romanus populus ob Tarquini Superbi filiorumque facinora regium depluit dominatum. Sic propter Virginiam, que Claudii nequitia, sub calumniose servitutis obtentu, rapiebatur ad stuprum, ablata fuit autoritas decemvirorum, et ipsi legum latores modis variis profligati.

[Così sotto la guida di L. Bruto, il popolo romano abbatté, pei delitti di Tarquinio il Superbo e dei suoi figli, il governo dei re. Così, grazie a Virginia, che, per malvagità di Claudio, era stata, sotto pretesto di sua calunniosa condizione servile, rapita per farle violenza, fu abolita la autorità dei Decemviri.]

Il binomio Lucrezia-Virginia associato rispettivamente, fino a questo momento di autunno del medioevo, alla condotta di castità-verginità, condotta consigliata a mogli e vergini, assume un significato nuovo a Firenze: Lucrezia che contrasta la tirannia di un singolo tiranno (Tarquinio il Superbo e i suoi familiari) con una singola azione decisiva e Virginia, che diventa l'agnello sacrificale contro il potere oligarchico dei decemviri corrotti, tra cui Claudio. Infatti, questo binomio, con questa sfumatura di significato

— ovvero tirannia del singolo e corruzione della classe dirigente — a un lettore dell'epoca di Boccaccio non poteva non portare alla mente gli avvenimenti politici, recentissimi, della Repubblica fiorentina: da un lato, l'episodio di tirannia durato undici mesi da parte di Gualtieri di Brienne, Duca d'Atene (terminato nel 1343); dall'altro, il già ricordato clima di paura generatosi a partire dal 1358 con l'introduzione delle cosiddette ammonizioni ai (presunti) ghibellini, che avevano anche lo scopo, nemmeno tanto recondito, di indirizzare l'attività di governo a favore della Parte Guelfa e degli oligarchi che vi si riunivano, "a fine reo di divenire tirannelli" (Villani 8.24).⁵

A partire proprio da Boccaccio, che crea la nuova sfumatura di significato, questo binomio gode di una certa fortuna nella Repubblica fiorentina, trovando nelle tavole di Sandro Botticelli il suo apice di bellezza. La storia delle due donne, in questi dipinti, è narrata ai margini dello spazio pittorico, che trova al suo centro l'insurrezione del popolo romano contro i tiranni, vero argomento delle due opere d'arte.⁶

⁵ Non sfugga, in tale contesto, la tirata contro i giudici corrotti, proprio all'interno della biografia di Virginia: "Nil pernitiosius iniquo iudice. Hic quotiens scelestae mentis imperium sequitur, omnis iuris ordo pervertatur necesse est, legum potestas solvatur, virtutis enervetur opus, sceleris laxentur habene et breviter omne bonum publicum in ruinam trahatur. [...]. Hei michi! Quotiens hac periclitamur peste mortales, quotiens in exitium immeriti trahimus et turpi premimur iugo, agimur spoliatur et occidimur, urgente nequitia!" [Nulla di più esiziale che un giudice ingiusto. Ogni volta che egli segue l'impulso dell'animo scellerato, è fatale che ogni ordine di giustizia sia pervertito, che il potere della legge sia dissolto, che si indebolisca l'azione della virtù, che siano allentati i freni al delitto; in breve, che ogni bene comune sia tratto a rovina. Ahimè! Quante volte noi uomini, a causa della pestifera ingiustizia, corriamo pericolo! Quante volte, innocenti, siamo tratti a morte o premuti sotto turpe giogo! Quante volte, sotto la spinta dell'iniquità, siamo perseguitati, spogliati ed uccisi!] (*De mul.* 58.12–14).

⁶ Per maggiori informazioni su queste due opere, dipinte contemporaneamente per il medesimo complesso decorativo, destinato alla camera nuziale di un privato, si veda Jonathan K. Nelson, che vede nel *De mulieribus* di Boccaccio una possibile fonte d'ispirazione per l'iconografia di Virginia: "Mentre Livio descriveva la fanciulla come in uno stato di sbalordimento, Boccaccio scrive che Virginia aveva opposto resistenza al rapimento. Proprio questo potrebbe aver ispirato Botticelli, il quale mostra Virginia mentre cerca riparo tra le braccia di una donna più anziana" (196).



Fig. 1. S. Botticelli, *Storie di Lucrezia* (c. 1500), Isabella Stewart Gardner Museum, Boston.



Fig. 2. S. Botticelli, *Storie di Virginia* (c. 1500), Accademia Carrara, Bergamo.

Con questi esempi, Boccaccio mostra che anche le donne possono dare il proprio contributo allo Stato ed essere foriere di libertà contro la tirannide, mantenendo un comportamento onesto e non piegandosi alla corruzione, alla base di uno stato retto.⁷

2. Il ripristino dei mores maiorum

L'importanza assoluta del benessere dello stato e il proprio sacrificio per mantenerlo rispecchiava, in tempi romani, la gerarchia etica dei *mores maiorum*, la quale riteneva che al primo posto in ordine d'importanza ci fosse lo stato, poi la famiglia e solo in ultimo il singolo individuo. Ogni persona doveva agire innanzitutto per il bene dello stato, successivamente per il bene familiare, solo infine per i propri bisogni individuali. Quest'ultima categoria, invece, è esattamente ciò che spinge il tiranno a compiere atti nefandi, ovvero il proprio interesse personale guidato da smodate e incontrollabili passioni. La gerarchia dei valori del tiranno, insomma, è rovesciata rispetto a quella antica e rispettabile dei *mores maiorum*.

Un'altra splendida e singolare biografia in tal senso è quella della matrona romana Veturia (55), madre di Coriolano, che agisce proprio in base agli antichi principi romani: prima della famiglia vengono Roma e la sua libertà. Veturia è tra le molte eroine del periodo romano che sono ricordate per il bene che esse hanno compiuto in favore dello stato, andando anche contro i propri interessi familiari e i propri sentimenti materni. Il lungo capitolo *De Veturia romana matrona* si sofferma inizialmente sul figlio Gneo Marcio, detto Coriolano, per le sue vittorie contro la città di Corioli. Durante una carestia, l'uomo propose di non distribuire alla plebe il poco frumento rimasto nell'Urbe, creando una sollevazione popolare. Per evitare aggressioni, il tribuno della plebe stabilì il giorno in cui Coriolano avrebbe dovuto presentarsi per discolarsi del suo discorso anti-democratico. Quest'ultimo,

⁷ Un altro esempio, interessante per il discorso della verginità come valore per lo Stato, è la biografia della vergine romana Clelia (52) — anche se qui non si ha una sfumatura anti-tirannide. La fanciulla, infatti, insieme ad altre vergini viene data come ostaggio al re etrusco Porsenna per mantenere i pegni di pace. Nottetempo, tuttavia, ella riesce a fuggire dall'accampamento nemico e a liberare le altre vergini per portarle indietro alle loro famiglie. Boccaccio, per spiegare le motivazioni che hanno spinto la ragazza a questo gesto eroico, asserisce (*De mul.* 52.3): “Cui cum forsan videretur minus de republica apud exterum regem tot detineri virgines” [sembrò, forse, alla fanciulla incompatibile colla dignità dello stato che tante vergini fossero in mano di un re straniero']. Ancora una volta, la verginità e la castità non sono concetti a sé stanti, bensì sono associate alla dignità dello stato. Boccaccio, infatti, ipotizza che forse la fanciulla credeva che fosse “minus de republica” che delle vergini fossero in mano nemica.

però, si rifiutò e fu pertanto esiliato da Roma. Sdegnato dell'accaduto, Coriolano si alleò con i volschi per attaccare la città e si accampò a quattro miglia dalla capitale con la sua armata, facendo precipitare la situazione. Più volte il Senato romano mandò ambasciatori all'esule per ottenere la pace e condizioni ragionevoli, ma senza successo. A tal punto, la madre fu sospinta dalle altre matrone ad andare ad esortare il figlio, che teneva sotto assedio Roma. Andando incontro al figlio, l'anziana donna, sdegnata, così mirabilmente parlò:

Siste gradum, infeste iuvenis; scire velim, antequam in amplexus veniam tuos, an matrem an captivam hostem suscepturus advenias; hostem puto. Me miseram! In hoc exoptata mortalibus evi longitudo deduxisse me debuit ut te damnatum exilio et inde rei publice hostem cernerem? Cognoscis queso quo armatus hostis consistas in solo? Cognoscis quam habeas in conspectu patriam? Cognoscis equidem, et si nescis, hec est in quo genitus, in quo natus, in quo labore meo educatus es. Quo igitur animo, qua mente, quo impulsu, hostilia potuisti inferre arma? Non intranti tibi parenti debitus honos, dulcis uxor amor, filiorum pietas et native patrie reverentia obvii facti sunt? [...] Satis, me miseram, adverto fecunditatem meam patrie michique fuisse adversam; ubi filium et civem peperisse arbitrabar, hostem et infestissimum atque inflexibilem peperisse me video. Satius quippe non concepisse fuerat: potuerat sterilitate mea Roma absque oppugnatione consistere et ego misella anus in libera mori patria. (*De mul.* 55.5–9)

[Arrestati, giovane nemico! Vorrei sapere, prima di abbracciarti, se tu vieni per accogliere me, come madre, o come nemica prigioniera. Credo, come nemica. Ahimè misera! La longevità, tanto desiderata dagli uomini, doveva dunque condurmi al punto di vedere te, prima bandito dalla città, e poi nemico dello stato? Sai, dunque, di grazia, in qual terra posi il piede, armato come nemico? Sai qual patria vedi al tuo cospetto? Certo devi saperlo. Ma, se non lo sai, questa è la terra in cui fosti generato ed allevato dalle mie fatiche. Con che animo dunque, con che pensiero, per che impulso le hai potuto muovere contro con armi da nemico? Il rispetto dovuto a tua madre, l'amore della tua dolce sposa, l'affetto dei figli e la riverenza della patria natale, non ti son venuti incontro, mentre stavi per entrare nel tuo paese? [...] Ben vedo, misera, che la mia fecondità è stata contraria a me e agli interessi della patria. Mentre credevo di aver generato un figlio e un cittadino, mi accorgo di aver invece partorito un nemico odioso e implacabile. Meglio davvero se non avessi concepito! Se fossi stata sterile, Roma avrebbe potuto star salda, libera da assalti nemici; ed io, povera vecchia, avrei potuto morire in una patria libera.]

In sintesi, Veturia avrebbe rinunciato alla maternità, per il bene di Roma, della Repubblica e della libertà.

Veturia agisce esattamente secondo la gerarchia etica dei *mores maiorum*, la quale infatti riteneva che al primo posto in ordine d'importanza ci fosse lo stato, poi la famiglia e poi il singolo individuo. Veturia agisce, pertanto, in base a questi principi: così, prima del suo ruolo di madre, prima della sua famiglia, vengono Roma e la libertà.

3. *Leena ed Epicari: amiche contro la tirannide*

Nel contesto storico della congiura del dicembre 1360, risultano particolarmente interessanti le biografie dedicate a Leena (50) ed Epicari (93): *De Leena meretrice* e *De Epycari libertina*.⁸ Da come si arguisce, le due protagoniste sono accomunate all'interno dell'opera sin dal titolo, in quanto identificate come donne di facili costumi. In realtà, sono molte di più le analogie, tanto che le loro vite risultano quasi parallele: entrambe congiurate contro la tirannide, preferiscono compiere un atto contro se stesse, piuttosto che tradire i loro complici, esaltando in tal modo sia il valore della libertà, sia quello dell'amicizia — valori classici ed umanistici. Inoltre, i testi sono correlati da rimandi intratestuali: entrambe, con le loro azioni, negano il proverbio per cui le donne tacciono solo quello che non sanno — a proposito di Leena: “Profecto non eam noverat qui feminas dixit id tacere quod nesciunt?” [Certo non la conosceva chi disse che le femmine tacciono solo quel che non sanno] (*De mul.* 50.5); e di Epicari: “veteri frustrato proverbio, quo docemur tacere quod nesciunt mulieres” [in tal modo Epicari smentì l'antico proverbio secondo il quale le donne tacciono solo quel che non sanno] (*De mul.* 93.6).

La prostituta Leena, neppure sotto tortura confessa i nomi dei congiurati: sa quanto santa e venerabile sia l'amicizia (“quantum esse sanctum atque venerabile nomen amicitie”; 50.4). Quando le sofferenze diventano insopportabili, per paura di cedere, coi denti si mozza in un sol colpo la lingua.⁹ Non molto diversamente agisce la libertina Epicari: negli *Annales* di

⁸ Mi permetto di rimandare ai miei saggi, per un'analisi più dettagliata di queste due biografie, sia per i loro rapporti con il *Decameron* (Filosa 2012, 127–35), sia per il contesto storico in cui sono state scritte (Filosa 2014).

⁹ È bene ricordare che la biografia di Leena è particolarmente importante nella compagine dell'opera, perché si trova in posizione centrale: è, infatti, la cinquantesima. Storicamente, Leena è una etera ed è congiurata contro il tiranno ateniese Ipparco, insieme ad Armodio e Aristogitone — i tirannicidi per antonomasia, di cui sopravvive una bellissima statua di periodo romano al Museo archeologico di Napoli, copia dell'originale greco. Come osserva Vittorio Zaccaria (nella nota 3 a p. 518 nella sua edizione del *De mulieribus*

Tacito (15.51–53), che sono fonte del capitolo, è descritta la congiura contro il tiranno Nerone, congiura di cui Epicari fece parte. La donna, per paura di non sopportare più le sevizie, senza fare nessuna delazione, si toglie la vita con uno stratagemma.

In queste due biografie, Boccaccio istruisce i suoi lettori sul comportamento da tenere quando si è congiurati contro una forma di tirannia: la segretezza e la resistenza alle torture, a qualunque costo, sono il messaggio principale. Non bisogna compromettere la vita degli amici, visto che la propria è comunque già perduta. Il Certaldese, infatti, rispetto alla fonte tacitiana, conclude il racconto su Epicari con una logica considerazione: “Et sic nemo sibi amicisque pepercit, cum cunctis, nisi sibi, femina pepercisset inclita” [Così nessuno risparmiò se stesso né gli amici, laddove la donna gloriosa, tutti, fuor che se stessa, aveva risparmiato] (*De mul.* 97.7). Contestualizzando storicamente tale asserzione nella realtà fiorentina di questi anni (1360–62), tali parole fanno venire in mente i congiurati Niccolò di Bartolo del Buono e Domenico Bandini, i quali, arrestati dalle autorità e messi sotto tortura, confessano il piano della congiura e tutti i nomi dei congiurati (Brucker 1962, 186).¹⁰ Il risultato fu che i due persero comunque la vita,

claris), l'episodio è riferito secondo il *Chronicon* tradotto da San Girolamo come accaduto sotto il regno di Aminta: “Harmodius et Aristogiton Hipparchum Atheniensium tyrannum interfecerunt: et Leaena meretrix amica eorum, cum tormentis cogeretur ut socios proderet, linguam suam mordicitus amputavit” (*Eusebii Chronicorum Liber II*, coll. 379–80). Recentemente, Carlo Delcorno aggiunge un'altra fonte per il personaggio di Leena, menzionata in una rubrica dal titolo *De informatione virginum et defectu virginitatis* del *Communiloquium* di Giovanni di Galles (Delcorno 2013). Sebbene nella *parva libreria* di Boccaccio, lasciata in eredità al convento di Santo Spirito, il *Communiloquium* non sia presente, questo manuale per preti e predicatori era largamente diffuso nell'originale latino e nei diversi volgarizzamenti su tutto il territorio europeo (si veda a tal proposito l'appendice 2 di Swanson 1989, 232–56). Il Certaldese, inoltre, era in possesso di un'altra opera dello stesso autore, ovvero il *Compediloquium*, contenuto nell'attuale Riccardiano 1230, posseduto e postillato dallo stesso Boccaccio (si veda la scheda 71 di: *Boccaccio autore e copista*, pp. 364–65).

¹⁰ La Signoria fu informata della cospirazione attraverso Salvestro de' Medici, messo al corrente dal fratello Bartolomeo, che prendeva parte al colpo di Stato. In questa circostanza, Salvestro ottenne il perdono per il fratello, salvandolo dall'esecuzione o dall'esilio, e salvando la famiglia dall'ignominia (Brucker 1957, 17). Per Niccolò di Bartolo del Buono, si vedano Francesca Klein e l'appendice di Vieri Mazzoni (2010, appendice pp. 180–81); per Domenico Bandini, sempre Mazzoni (2010, appendice pp. 199–200).

decapitati, e gli amici furono costretti all'esilio con pena capitale — tra gli altri Pino de' Rossi, Luca di Feo Ugolini e Andrea di Tello da Lisca.¹¹

Ecco come sbotta Boccaccio, in chiusura del capitolo (*De mul.* 93.9–10):

Erubescendum nempe hominibus reor dum, nedum a lasciva femina, sed etiam a constantissima quacunquē laborum tolerantia vincuntur. Nam si prevaleamus sexu, cur non ut et fortitudine prevaleamus decens est? Quod si non sit, cum ipsis effeminati, iure de moribus transegisse videmur.

[Gli uomini dovrebbero quindi arrossire — io credo — quando si lasciano vincere da una donna, non dico lasciva, ma anche fermissima a sopportare qualunque fatica. Se infatti prevaliamo per il sesso, è giusto che prevaliamo anche per forza. Se ciò non avviene, ben a ragione sembriamo, effeminati come i compagni di Epicari nella congiura, deviare dalla giusta norma morale.]

Va da sé che tutti coloro che si comportano come i compagni di Epicari, cioè anche Niccolò di Bartolo del Buono e Domenico Bandini, sono dei ramolliti, “effeminati” (*De mul.* 93.9), deviati (“iure de moribus transegisse videmur”; *De mul.* 93.9), come coloro che non ricordano “quantum esset sanctum atque venerabile nomen amicitie” (*De mul.* 50.4), come quelle femmine che tacciono solo quello che non fanno, secondo il famoso proverbio; insomma, si sono comportati peggio di due prostitute (Leena ed Epicari).

4. Il suicidio stoico: la fuga verso la libertà

Come si è visto sinora, Epicari si dà la morte per salvare i propri amici, congiurati contro la tirannide; Lucrezia preferisce suicidarsi, piuttosto che sopravvivere al disonore — avendo perso il controllo del proprio corpo; Virginia è sacrificata dal padre con le parole: “Qua possum via, dilecta filia, libertatem tuam vendico” [Amata figlia, come posso, rivendico la tua libertà] (*De mul.* 58.9). Nel *De mulieribus claris*, non poche sono le donne che affrontano la morte con grande coraggio. Molte, pur di non rinunciare alla propria libertà e non cadere schiave in mano al nemico — o peggio ancora — alla tirannide, preferiscono un suicidio stoico. La fermezza di fronte alla morte, in particolare quando questa è l'unica via di fuga per preservare la libertà personale, è un altro valore classico, recuperato da Boccaccio all'interno dell'opera sulle donne illustri.

¹¹ La trascrizione della sentenza del giudice Ludovico Giovenale di Cardoli da Narni è in corso di stampa sul prossimo numero di *Studi sul Boccaccio* (Filosa 2016). Per Pino de' Rossi, mi permetto di rimandare alla mia scheda sul *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI); per Andrea di Tello, si veda Gian Maria Varanini.

In tal senso, Boccaccio si scosta notevolmente, ancora una volta, dal pensiero cristiano-medievale, imboccando una strada non frequentata nella realtà trecentesca: è noto, infatti, che il suicidio non è concesso dal comandamento divino “non uccidere” — inteso anche come non uccidere te stesso.

Prima di parlare del suicidio stoico nel *De mulieribus claris*, è bene dare brevemente un quadro generale sul suicidio ai tempi di Boccaccio. Negli studi approfonditi di Alexander Murray, raccolti nei due volumi di *Suicide in the Middle Ages*, il suicidio non era consentito dalla teologia e quindi dalla morale medievale occidentale.¹² Non a caso, nella *Divina Commedia*, Dante condanna chi commette violenza contro se stesso alla pena eterna, nella selva dei suicidi all’interno del tredicesimo canto dell’*Inferno*, in cui è presente Pier delle Vigne. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare la figura di Catone Uticense alle soglie dell’Antipurgatorio, il “veglio onesto” a guardia del monte del Purgatorio.¹³ Catone commette suicidio per amore di libertà: “libertà va cercando.”¹⁴ Ciò che è importante per noi, in questa sede, è il valore totalmente positivo nelle opere dantesche della figura di Catone, non solo nella *Commedia*, ma anche nel *Convivio* e nella *Monarchia*. E se nella *Commedia* e nel *Convivio*, Dante non parla direttamente del suicidio di Catone, lo fa tuttavia nella *Monarchia*:

Accedunt nunc illae sacratissimae victimae Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt, ut Livius, non quantum est dignum, sed quantum potest glorificando renarrat; accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi verae libertatis tutoris Marci Catonis. Quorum alteri pro salute patriae mortis tenebras non horruerunt; alter, ut mundo libertatis amore accendet, quanti libertas esset ostendit dum e vita liber decedere maluit quam sine libertate manere in illa. (*Mn.* 2.5.15)

[Vengono ora le vittime più sacre, quelle dei Deci, che per la salvezza pubblica immolarono le loro vite, come narra ancora Livio, glorificandoli quanto può, non certo quanto meritano; viene anche il sacrificio inenarrabile di Marco Catone, rigorosissimo custode della libertà; dei quali, gli uni non ebbero orrore delle tenebre mortali pur di giovare alla salvezza della patria, l’altro, per suscitare nel mondo l’amore per la libertà, mostrò quanto la libertà valesse, preferendo abbandonare la vita piuttosto che rimanere in vita senza la libertà.]

¹² Nella cristianità il suicidio può essere legittimato solo ed esclusivamente da comando divino. Per un’analisi dell’argomento, rimando agli utilissimi indici analitici del volume *Suicide in the Middle Ages*, in cui Murray elenca i diversi teologi che discutono questa particolare situazione (608).

¹³ *Purg.* 1.31–108; 2.118–33.

¹⁴ Per un maggior approfondimento, si rimanda almeno alla voce “Catone” a cura di Mario Fubini e alla sua bibliografia nell’*Enciclopedia Dantesca*.

Dante va contro il giudizio dato da Sant'Agostino nel *De civitate Dei* (1.22–24), dove si ribadisce che a nessuno è lecito uccidere se stesso. Come nota Murray “From time to time in this volume [*Suicide in the Middle Ages*], a medieval suicide problem has opened up an identical distant landscape, a landscape marked out by the long, irregular, twin lines of the classical and Christian traditions, which approach the observer from afar and meet at the very point of his vision” (1:310). Il caso di Dante, spiega Murray, poteva verificarsi solo per un cittadino fiorentino. La città, come abbiamo visto, ha un forte retaggio classico, per cui esiste da un lato la Firenze cristiana di San Giovanni Battista, ma anche quella classica, che intende vedere in Roma la propria madre. Ma quale Roma? Quella imperiale o quella repubblicana? I fiorentini repubblicani di stampo oligarchico — quelli che al tempo di Boccaccio si definiscono “veri guelfi” — si sentono discendenti della Roma imperiale, conquistatrice del mondo, di cui Firenze è la legittima erede. Tuttavia, esiste anche la Roma repubblicana, per cui ogni cittadino è leale all'autorità della comunità di eguali e obbediente solo al governo che agisce in nome dell'eguaglianza cittadina, di cui Catone è l'eroe per antonomasia, non volendo accettare di vivere sotto una tirannia. Ecco, Boccaccio abbraccia totalmente queste indicazioni dantesche del *Monarchia*, esaltando nella sue biografie muliebri il suicidio stoico, quando questo diventa l'unica via di fuga verso la libertà.

Sorprendentemente alto è il numero delle donne suicide all'interno del *De mulieribus claris*: si tratta di ben 14 casi,¹⁵ più un tentato suicidio — Pompeia Paolina (94), moglie di Seneca. Certamente, non tutte queste protagoniste si uccidono abbracciando una morale stoica, bensì per i motivi più disparati.¹⁶ In questa sede, tuttavia, ci si vorrebbe concentrare sul primo gruppo.

L'esempio più eloquente in tal senso è dato dalla biografia di Teossena (71). Tessala e nobile di origine, il malvagio re macedone Filippo le uccide il

¹⁵ Ecco la lista completa delle biografie: *De Tisbe Babilonia virgine* (13); *De Aragne colophonis muliere* (18); *De Yocasta Thebarum regina* (25); *De Didone seu Elissa Cartaginensium regina* (42); *De Lucretia Collatini coniuge* (48); *De Hyppone greca muliere* (53); *De Armonia Gelonis syculi filia* (68); *De Sophonisba regina Numidie* (70); *De Theosena Herodici principis filia* (71); *De coniugibus Cymbrorum* (80); *De Portia Catonis Uticensis filia* (82); *De Cleopatra regina Egyptiorum* (88); *De Agrippina Germanici coniuge* (90); *De Epycari libertina* (93).

¹⁶ Tisbe (13) si uccide per amore sul corpo esanime di Piramo; Aracne (18) si impicca per non saper reggere all'onta di essere stata vinta in bravura tessile da Minerva; Giocasta (25), ormai vecchia, si pugnala al petto, stanca di tante sventure; Armonia (68) dona spontaneamente il proprio corpo ai sicari, presa da pietà per la fedele ancella che si era fatta uccidere al posto suo.

padre, il marito e il cognato. Una volta morta anche la sorella, la donna alleva i nipoti come se fossero figli suoi. Quando, però, Filippo emette un editto per cui dovevano essere uccisi i nati di tutti coloro che aveva già fatto trucidare, Teossena capisce che la sua progenie è in pericolo di vita; dispone, quindi, il suo animo ad uccidere di propria mano tutti i bambini, piuttosto che permettere a Filippo di esercitare il proprio potere su di loro. Se, infatti, i suoi eredi “fossero caduti nelle mani del re, non solo sarebbero stati oggetto della sua crudeltà, ma anche avrebbero dovuto necessariamente subire gli atti libidinosi e il disprezzo da parte delle guardie del carcere” [si in regis devenirent manus, non solum sevities eius eos ludibrio futuros, sed etiam custodum, necessitate cogente, libidinem et fastidia subituros] (*De mul.* 71.5). In queste circostanze, tenta la fuga per mare, ma venti contrari la riportano verso riva, senza lasciarle possibilità di scampo. Senza perder tempo, diluisce il veleno in una tazza e sguaina delle spade e, rivolgendosi al figlio e ai nipoti, dice (71.10):

Mors sola vindictam salutemque nobis omnibus prestare potest. Ad morte poculum gladiusque sunt vie; qua quenque delectat, regia superbia fugienda est. Mei ergo iuvenes generosos excitate animos et qui maiores estis viriliter agite: capite ferrum, aut poculum haurite, si mors sevir fortasse delectat, et in eam liberam confugite, postquam in vitam tendere estuosi maris impetus prohibet.

[Solo la morte può assicurare a noi tutti vendetta e salvezza. La tazza e la spada sono le vie per andare alla morte; sfuggiamo alla scelleratezza del re, per la via che a ciascuno piace. Figli miei, rinfrancate in voi gli spiriti generosi; e voi, più grandi, virilmente agite: prendete il ferro o bevete il veleno, se una morte più crudele vi piace; e rifugiatevi in una libera morte, dal momento che l'impeto del mare in tempesta impedisce di andare verso la vita.]

I giovani muoiono quindi di una “libera morte”, con il veleno o con la spada, oppure gettandosi tra i flutti del mare. Anche Teossena, “quos pie educaverat ob libertatem egisset in morte” [dopo aver spinto alla morte coloro che aveva educato alla libertà] (§ 12), si getta nel mare in burrasca. Bocaccio termina il capitolo, affermando:

satius libere mori rata quam vivens feda servitute tabescere; et sic, hostibus nave relictis vacua, solatium sevities sue Phylippo abstulit et sibi dignum memoria mulier austeram monumentum peperit.

[La donna stimò preferibile morire in libertà che vivere intristendo in vergognosa servitù. Così, lasciando vuota la nave ai nemici sopraggiungenti, tolse a Filippo la soddisfazione della sua crudeltà e si procacciò, virile donna, un sepolcro degno di memoria.]

Nell'elogiare Teossena, che non solo uccide se stessa, ma spinge al suicidio anche la sua progenie, come *ultima ratio* per mantenere la libertà, l'autore trecentesco abbraccia i valori stoici romani, respingendo quelli cristiano-medievali dettati dalla chiesa cattolica. Si noti, inoltre, che Livio — fonte del capitolo — chiama Teossena “ferox” (*Ab Urbe condita* 40.4.13), mentre Boccaccio preferisce l'aggettivo “austera” (*De mul.* 70.12). Per il pensiero stoico romano, il suicidio diventa una buona alternativa al disonore della schiavitù — in caso si cadesse in mano nemica — o alla tirannide. Tra gli stoici romani che scelsero il suicidio si annoverano: il famoso Catone Uticense, per protesta contro il tiranno Giulio Cesare; suo genero, il cesaricida Marco Giunio Bruto, per evitare di cadere vivo nelle mani di Ottaviano e Marco Antonio; e lo stesso Seneca, che preferisce tagliarsi le vene, piuttosto che sottostare alla condanna a morte di Nerone. Non è un caso trovare tra le suicide del *De mulieribus*, sia Porzia (82), figlia di quel Catone e moglie di Bruto, sia la moglie di Seneca, Pompea Paolina (94) — sebbene, il suo proposito di uccidersi non vada a buon fine, perché salvata per ordine dell'imperatore. Tra i maggiori teorici romani dello stoicismo, si annoverano Cicerone — con passi dal *De officiis*, dal *De finibus* e dalle *Tusculanae disputationes* — e, naturalmente, Lucio Anneo Seneca con le sue lettere a Lucilio, di cui Boccaccio raccoglie un florilegio nello Zibaldone Magliabechiano (Costantini 1974). Nel *Florilegio senechiano*, il Certaldese trascrive una lista di sentenze, tratte dall'epistolario del Cordubense, organizzandole per argomenti, di cui tre sono particolarmente interessanti nel contesto qui trattato: “De morte non timenda et quid sit mors” (Costantini, 99-101); “De his qui mori cupiunt et se ipsos occidunt” (114-115); “De libertate et servitute” (Costantini, 105). La prima, così come è spiegato dalla rubrica stessa, riguarda l'aspetto prettamente ontologico della morte e dei motivi per cui l'essere umano non deve temerla. Mentre le altre due raccolte di sentenze riguardano il vero e proprio suicidio, ma con profonde differenze. Infatti, coloro che desiderano la morte per tedio o per paura (della morte stessa!) e vogliono uccidere se stessi sono deprecati da Seneca,¹⁷ che cita Epicuro — e quindi anche da Boccaccio che sceglie questi

¹⁷ “Ridiculum est currere ad morte tedio vite, cum genere vite ut currendum esset ad mortem effeceris” (“È ridicolo correre incontro alla morte per la noia di vivere, dal momento che con il tuo genere di vita hai reso inevitabile questa corsa alla morte”); “Quid tamen ridiculum quam appetere mortem, cum vitam inquietam tibi feceris metu mortis” (“Che c'è di tanto ridicolo quanto bramare la morte, se ti sei reso angosciata l'esistenza proprio perché temi la morte?”); ed in ultimo, “licet, tantam hominum imprudentiam esse, ymo

passaggi. Un altro tipo di suicidio è invece esaltato: si tratta appunto della morte come fuga verso la libertà per non soggiacere alla servitù. Ecco un paio di estratti che si attagliano particolarmente bene alla biografia di Teossena — e di Epicari:

Qui mori didicit servire dedidicit; supra omnem potentiam est, certe extra omnem. Quid ad illud carcer et custodia et claustra? Liberum hostium habet, una est catena que nos alligatos tenet, amor vite, qui ut non est abiciendus, ita minuendus est, ut si quando res exiget, nihil nos detineat nec impediatur quominus parati simus quod quandoque faciendum est statim facere. (Costantini, 105)

[Colui che ha imparato a morire, ha disimparato a servire: è al di sopra di ogni potere altrui o, per lo meno, ne è al di fuori. Che cosa gliene importa del carcere, dei carcerieri e dei catenacci? Ha una porta aperta. Una sola è la catena che ci tiene avvinti: l'amore per la vita. Certo, non lo si deve respingere, ma ridurlo però al punto che, quando le circostanze lo esigano, nulla più ci trattenga, nulla ci impedisca all'essere pronti a fare immediatamente quel che un giorno o l'altro bisognerà pur fare]

O anche:

Que sit libertas queries? Nulli rei servire, nulli necessitate, nullis casibus, fortunam in equum deducere. Quo die intellexero plus posse, nihil poterit ergo illam feram cum in manu mors sit?

[Mi chiedi in che cosa consiste la libertà? Non essere schiavo di nulla, di nessuna necessità, di nessun caso della vita, anche spiacevole, costringere la Fortuna a confrontarsi ad armi pari. Il giorno in cui avrò capito che lei è più forte, ebbene, non potrà fare più nulla: e allora, dovrò sopportarla avendo la morte a mia disposizione?]

Da questi stralci, sappiamo che Boccaccio era molto familiare con la filosofia stoica di stampo seneciano e che la biografia di Teossena, così come quelle di molte altre eroine del *De mulieribus claris*, rispondono perfettamente a questi dettami.

La biografia di Teossena è accostata, nelle pagine precedenti, da quella della regina numida Sofonisba (70). Personaggio storico immortalato anche da Petrarca nel libro quinto e sesto dell'*Africa*, Boccaccio ne traccia un profilo positivo rispetto al suo *magister*. Se per l'Aretino, infatti, Sofonisba è un personaggio negativo perché manipolatore (almeno nel *De viris illustribus*

dementiam, ut quidam timore mortis ducantur ad mortem” (“l'imprevidenza degli uomini, anzi la follia, è così grande che essi sono costretti alla morte dalla paura stessa di morire”).

e nell'*Africa*),¹⁸ per il Certaldese ella è una vittima delle mire politiche del padre Asdrubale: è lui, infatti, che la dà in sposa al re numida Siface, nella speranza di sottrarlo all'alleanza romana (70.2); ed è sempre lui a istigarla ("Hasdrubalis monitu") a convincere Siface ad allearsi con i cartaginesi (70.3). Quando poi Scipione vince su Siface e il suo alleato Massinissa entra vincitore nel palazzo reale, Sofonisba supplice — pur "serbando l'animo della sua condizione regale" ("pristine fortune animum retinens"; 70.5) —, gli si getta alle ginocchia e implora (70.6–7):

deiecta precor [...] in me [...] agas quod in oculis tuis pium bonumque visum sit, [...], Romanorum arbitrio viva non tradar. [...]; et, si omnis in hoc alius tollitur modus, ut tua manu potius moriar facito, quam hostium in potestatem viva deveniam, precor et obsecro.

[Ti prego dunque di fare di me [...] ciò che ti paia pio e buono, pur che non mi consegna viva in balia dei Romani [...]. Se ogni altro modo per salvarmi ti è tolto, fammi morire per tua mano, te ne scongiuro, piuttosto che cader viva in potere dei nemici!]

Con questo discorso pietoso, Sofonisba cerca la grazia e Massinissa, a prima vista, è subito colto dal furore amoroso per lei. È sull'eroe che ricade

¹⁸ Simone Marchesi, a proposito della Sofonisba dell'*Africa* del Petrarca, scrive: "The combined import of the two episodes redefines Sophonisba as an eloquent and conniving schemer who has already taken advantage of her seductive power with her first husband and who is now ready to maneuver the enamored Massinissa to her political advantage. The *Africa* dispels any potential sympathy its readers might have entertained for this new character Sophonisba" (122). La Sofonisba dell'*Africa*, ma anche del *De viris illustribus*, risente moltissimo della descrizione liviana (*Ab Urbe condita* 30), in cui la regina numida è presentata attraverso il racconto di Siface, come una donna interessata al potere, che raggiunge grazie alle sue doti di abile seduttrice. Bartuschat dà un esame molto dettagliato della storia d'amore tra Sofonisba e Massinissa nelle opere del Petrarca — *Africa*, *De viris illustribus*, *Trionfi* — mettendone in rilievo le differenze in base al contesto. Certo è che, nelle opere petrarchesche, il vero protagonista tra i due amanti è sempre Massinissa, mentre Boccaccio focalizza la sua attenzione su Sofonisba, come personaggio positivo, sia nel *De mulieribus claris*, in quanto eroina della scelta stoica della libertà attraverso la morte contro la prigionia in mano dei nemici, sia in tono elegiaco nella *Fiammetta* (8.11). Non solo, mentre Petrarca esalta l'uomo Massinissa messo di fronte al dilemma tra passione e dovere (scegliendo infine la virtù romana), per Boccaccio l'eroe numida è in realtà un personaggio miserevole: innanzitutto, è incline alla libidine; inoltre, rimproverato da Scipione per aver sposato Sofonisba, si ritira nella sua tenda e piange a lungo, spargendo singhiozzi e sospiri per tutto l'accampamento. Insomma, è un personaggio molto lontano da quello eroico di Petrarca. Un raffronto serrato tra la Sofonisba di Boccaccio e quella di Petrarca non mi sembra sia stato ancora fatto, ma sarebbe auspicabile.

la “colpa” della passione: in quanto numida, infatti, è disposto alla libidine (“Massinissa qui et ipse numida erat et, uti omnes sunt, in libidinem pronus”).¹⁹ Accecato dalla bellezza della giovane regina, celebra le nozze immanentemente, con il duplice fine di soddisfare da un lato le sue pulsioni erotiche e dall’altro il desiderio di grazia della donna.

Nel *De mulieribus claris*, la figura di Sofonisba è un’eroina tragica nelle mani di un avverso destino, ma anche di un padre troppo ambizioso e di mariti deboli. Quando Massinissa, infatti, si rende conto di non poter mantenere i propri impegni nuziali, si ritira nella sua tenda e piange a lungo (“Suspiriis lacrimisque oppletus diu ingemisset”; 70.9). Solo dopo, manda una coppa con il veleno alla novella sposa, mantenendo così le sue promesse matrimoniali. Sofonisba, ferma nei suoi propositi, con volto impassibile e con risolutezza beve dalla coppa avvelenata, morendo — non prima, però, di aver fatto un breve, ma incisivo discorso.²⁰

Anche qui, così come per Teossena, l’elogio di Boccaccio è senza riserve, dimostrando, ancora una volta, come la scelta di morte sia una scelta positiva (70.11).²¹ Entrambe le eroine, quindi, preferiscono uccidersi piuttosto che cadere in mano nemica e diventare schiave.

Altre donne scelgono il suicidio, piuttosto che perdere la libertà: si tratta, per esempio, delle mogli dei Cimbri (80), che uccidono prima la prole e poi si impiccano in massa, per non diventare “zimbello dei vincitori” (“victorum ludibrium”; 80.10). Ecco come Boccaccio commenta (80.12):

¹⁹ Qui Boccaccio ricalca sia Livio, sia Petrarca del *De viris illustribus*: in *Ab Urbe condita*, infatti, si legge “ut est genus Numidarum in Venerem praeceps” (30.12.18); mentre nel *De viris illustribus*, Massinissa agisce per “libidine” (6.69), lo stesso termine usato da Boccaccio.

²⁰ Non sfugga come tutta la dinamica abbia forti analogie con la Ghismonda decameroniana: entrambe le protagoniste dimostrano un’austerità e una risolutezza singolari davanti alla morte, che scelgono spontaneamente e trovano tramite il veleno. Entrambe accettano con gratitudine una coppa donata da un uomo, il quale, invece, prorompe in lacrime e singhiozzi. Infine, entrambe dimostrano di possedere una retorica straordinaria, pur nell’estremità della situazione.

²¹ “Edepol annoso homini, cui iam vita tedium, nec spes alia preter mortem, nedum puellule regie, tunc, habito ad notitiam rerum respectu, vitam intranti et quid in ea dulcedinis sit percipere incipienti, magnum et admirabile fuisset, et nota dignum, morti certe adeo impavide occurrisse” [Per Dio! Anche per un uomo vecchio che avesse a tedio la vita, e nulla potesse sperare all’infuori della morte, l’affrontarla impavido, come inevitabile, sarebbe stato gesto grande e degno di ammirazione e di menzione; tanto più si deve ammirarlo in una giovane sposa e regina, che allora, per quanto ci consta, entrava nella vita e cominciava ad avvertirne il fascino.]

Ast Cymbre constanti pectore meliori fortune servavere animos nec ulla passe sunt ignominia maiestatis gentis sue gloriam fedare; dumque servitutum et turpitudinem laqueo obstinate fugerent, non viribus, sed fortune crimine eos homines superatos ostendunt [...].

Ma le donne dei Cimbri con cuore fermo serbarono gli animi a miglior destino, né ammisero di deturpare con vergogna alcuna la gloria della maestà del loro popolo. Fuggendo ostinatamente, coll'impiccarsi, alla schiavitù e al disonore, esse dimostrarono che i loro sposi erano stati vinti non dalla forza, ma dalla fortuna [...].

Le mogli dei Cimbri, dunque, con il loro gesto estremo vanno verso un destino migliore, ma soprattutto salvano e salvaguardano la gloria del nome del loro intero popolo. La libertà, o meglio il fatto di non cadere in mano ai nemici — con tutte le conseguenze che ne comporta — è nuovamente sottolineato come gesto eroico. Non passi inosservato che queste donne, così come Teossena, non sono solo esaltate per essersi uccise, ma anche per essere diventate omicide dei propri nati. È assolutamente evidente che Boccaccio, quando scrive queste righe, non ragiona secondo una logica cristiana, ma attraverso una logica diversa, quella stoica, appunto, che esalta la morte come via di fuga per evitare schiavitù e disonore, salvando la propria libertà nell'unico modo possibile.²²

Per contrasto, la biografia di Zenobia, la centesima nella compagine dell'opera, dimostra il trattamento romano sulla vinta regina di Palmira. Sebbene, lei sia un modello positivo per i lettori, donna virtuosa per molteplici ragioni, dopo tante guerre vittoriose con Roma, Zenobia è infine catturata dai soldati di Aureliano. L'uomo si vanta di tale preda e la porta con i suoi figli a Roma, per essere esposta all'ingiuria del popolo come schiava durante il suo ingresso trionfale nell'Urbe. Essa è legata ai piedi e ai polsi con catene d'oro, sarcasticamente, con una corona e vesti regali ricolme di perle e pietre preziose: il peso di tutto quest'oro è tale che spesso ella deve fermarsi perché è esausta. Dietro a lei e ai figli, vi è il carro che lei stessa si era fatta costruire per entrare vittoriosa a Roma, se avesse vinto il potente nemico. Certamente, si tratta di una scena umiliante, alla quale le altre donne non si sono piegate, trovando nella morte una libertà più dignitosa.

²² Il disprezzo verso la morte, *tout court*, è un valore stoico, sia quando la morte è cercata volontariamente, sia quando essa è subita. Esempi di austerità verso la morte sono le biografie di Polissena (33) — che nonostante la giovane età è esaltata per il fatto di porgere il collo, con animo e volto fermo, al carnefice —, Olimpiade (61) ed Marianna (87).

5. Conclusione

Come si è cercato di dimostrare in queste pagine, il *De mulieribus claris* conserva tracce degli ideali anti-tirannide e repubblicani, visto che l'opera è scritta nella sua prima redazione in un periodo politico molto particolare nella vita dell'autore. Alcuni di questi ideali, inoltre, presentano già tratti di umanesimo civico. In tal senso, il *De casibus virorum illustrium* e il *De mulieribus claris* non dovrebbero essere visti esclusivamente come *pendant* (al maschile e al femminile) ma come opere contro la tirannide. E se il *De casibus* è informato dagli avvenimenti successivi alla tirannia del Duca d'Atene e mette in guardia contro il potere tracotante del singolo, il *De mulieribus* è maggiormente indirizzato alla corruzione del potere oligarchico o all'esaltazione della libertà contro il nemico della patria.

Il *De mulieribus claris* dimostra di essere un'opera molto più complessa di quanto si è finora creduto, visto che si può ora discutere anche di una possibile lettura in chiave politica.

ELSA FILOSA

VANDERBILT UNIVERSITY

Opere citate

- Alighieri, Dante. 2014. *Monarchia*. A cura di D. Quaglioni. *Opere*. Sotto la direzione di M. Santagata. Milano: Mondadori. 809–1415.
- . 1966–67. *La Commedia secondo l'antica vulgata*. 4 voll. A cura di G. Petrocchi. Milano: Mondadori.
- Bartuschat, Johannes. 2010. “Sofonisba e Massinissa: Dall’Africa e dal *De viris ai Trionfi*.” In *Petrarca e i suoi lettori*. A cura di V. Caratozzolo e G. Güntert. Ravenna: Longo. 109–41.
- Boccaccio autore e copista*. 2013. A cura di T. De Robertis, C.M. Monti, M. Petoletti, G. Tanturli e S. Zamponi. Firenze: Mandragora.
- Boccaccio, Giovanni. 1967. *De mulieribus claris*. A cura V. Zaccaria. Vol. 10 di *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*. sotto la direzione di V. Branca. Milano: Mondadori.
- Brucker, Gene. 1957. “The Medici in the Fourteenth Century.” *Speculum* 32: 1–26.
- . 1962. *Florentine Politics and Society (1343–1378)*. Princeton: Princeton University Press.
- Costantini, Aldo Maria. 1974. “Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. II. Il Florilegio seneciano.” *Studi sul Boccaccio* 8: 79–126.
- Delcorno, Carlo. 2013. “Boccaccio medievale e Ordini Mendicanti.” *Lettere Italiane* 65.2: 149–70.
- Eusebio-Girolamo. 1866. *Eusebii Chronicorum Liber II*. In *Patrologia Latina*. Vol. 27. A cura di J.-P. Migne. Parigi: Migne. Coll. 9–509.
- Filosa, Elsa. 2012. *Tre studi sul De mulieribus claris*. Milano: Edizioni Universitarie LED.
- . 2014. “L’amicizia ai tempi della congiura (Firenze 1360–61): ‘a confortatore non duole capo.’” *Studi sul Boccaccio* 42: 195–220.
- . 2016. “La condanna di Niccolò di Bartolo del Buono, Pino de’ Rossi, e gli altri congiurati del 1360 (ASFi, *Atti del Podestà* 1525, 57r-58r).” *Studi sul Boccaccio* 44: i.c.s.
- . 2017. “Pino de’ Rossi.” In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. i.c.s.
- Fubini, Mario. 1970–78. “Catone.” *Enciclopedia dantesca*. 6 voll. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. 1:876–82.
- Klein, Francesca. 1988. “Niccolò del Buono.” In *Dizionario biografico degli Italiani*. Rome: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988. Vol. 36.
- Livio, Tito. 1981. *Storia di Roma*. A cura di Guido Vitali. Bologna: Zanichelli.

- Marchesi, Simone. 2009. "Petrarch's Philological Epic (Africa)." *Petrarch: A Critical Guide to the Complete Works*. A cura di V. Kirkham e A. Maggi. Chicago: The University of Chicago Press. 113–30.
- Mazzoni, Vieri. 2010. *Accusare e proscrivere. Il nemico politico: Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347–1378)*. Pisa: Pacini Editore.
- Murray, Alexander. 1998. *Suicide in the Middle Ages*. 2 voll. Oxford: Oxford University Press.
- Nelson, Jonathan. 2010. "Storie di Lucrezia e di Virginia Romana." In *Virtù d'amore. Pittura nuziale nel Quattrocento fiorentino*. A cura di C. Paolini, D. Parenti e L. Sebregondi. Firenze: Giunti. 194–97.
- Ricci, Pier Giorgio. 1959. "Studi sulle opere latine e volgari del Boccaccio." *Rinascimento* 10: 3–32. Rpt. in Id. 1985. *Studi sulla vita e le opere del Boccaccio*. Milano-Napoli: Riccardo Ricciardi Editore. 115–35.
- Sabatini, Francesco. 1975. *Napoli angioina. Cultura e Società*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Salutati, Coluccio. 1942. *Il trattato "De Tyranno" e lettere scelte*. A cura di F. Ercole. Bologna: Zanichelli.
- Santini, Paolo. 1886. "Gli Acciaiuoli e la poesia napoletana." *Rivista critica della letteratura italiana* 3.4: 122–25.
- Seneca, Lucio Anneo. 1995. *Lettere morali a Lucilio*. A cura di F. Solinas. Milano: Mondadori.
- Stefani, Marchionne di Coppo. 1903. *Cronaca Fiorentina*. A cura di N. Rodolico. In *Rerum Italicarum Scriptores*. Vol. 30. Sotto la direzione di L. A. Muratori. Città di Castello: Lapi.
- Swanson, Jenny. 1989. *John of Wales: A Study of the Works & Ideas of a Thirteenth-Century Friar*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tocco, Francesco Paolo. 2001. *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*. Roma: Isime.
- Varanini, Gian Maria. 2002. "Tra Firenze e Verona. La famiglia da Lisca nel Tre e Quattrocento." In *Domus illorum de Lischa. Una famiglia e un palazzo del Rinascimento a Verona*. A cura di S. Lodi. Vicenza: Neri Pozza Editore. 15–42.
- Villani, Matteo. 1995. *Cronica con la continuazione di Filippo Villani*. 2 voll. A cura di G. Porta. Parma: Guanda.
- Zaccaria, Vittorio. 1963. "Le fasi redazionali del *De Mulieribus Claris*." *Studi sul Boccaccio* 1: 253–332.